

L'Intervista

Yves Mèny



Il politologo francese: «La crisi ha dimostrato che l'opinione pubblica italiana è in sintonia con la Ue. Impossibile la concertazione in Francia: industriali e sindacati sono deboli»

«Lavoro e fisco L'Europa non c'è»

«Se guardo all'Italia di oggi vedo un Paese che ha recuperato grande credibilità internazionale. In 18 mesi il governo Prodi è riuscito a far capire agli italiani che i sacrifici valgono la posta europea». Per il politologo francese Yves Mèny, direttore del Centro Robert Schuman dell'Università Europea che ha sede a Firenze, c'è, però, qualcosa in più: «Per la prima volta, non i governi, bensì l'opinione pubblica italiana è in sintonia con l'Europa. Per me questo è il vero passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Per questo la Francia e l'Europa hanno vissuto la crisi italiana con sorpresa e preoccupazione. E con delusione. Ognuno pensava che, ormai, avesse raggiunta la stabilità politica».

Il giorno delle dimissioni di Prodi Yves Mèny era a Parigi per tenere, insieme a Eugenio Scalfari, una conferenza nel grande auditorium della Sorbonne. «Quando Scalfari annunciò la notizia delle dimissioni di Prodi nella sala c'è stato un moto quasi di incredula disperazione. L'indomani ero in Germania e anche lì ho raccolto preoccupazione per l'incertezza di una crisi che poteva portare ad elezioni anticipate con i rischi prevedibili per l'ingresso dell'Italia in Europa. E l'incertezza è la condizione più temuta dalla politica e dall'economia. Per fortuna la crisi si è chiusa».

Pensare che appena qualche mese fa si dubitava che l'Italia potesse far parte del primo gruppo di paesi che entravano in Europa. Oggi si teme il contrario.

«Forse un anno fa i tedeschi avevano concepito una integrazione monetaria probabilmente senza l'Italia. Ma il governo Prodi ha fatto uno sforzo grandissimo per rimettere in ordine i conti in conformità col trattato di Maastricht. Da quel momento i politici tedeschi hanno dovuto spiegare che avere l'Italia in Europa era divenuto un fatto importante. Rimettere in discussione il nuovo quadro accettato dalla classe politica europea era una preoccupazione legittima».

Ed è emersa la questione della stabilità, fino ad allora sullo sfondo.

«Il fatto è che i politici, in tutti i paesi, hanno una visione a breve termine. La crisi del governo Prodi era il problema immediato da affrontare. In realtà i governi europei non si sono preoccupati del fatto che le riforme istituzionali hanno lo stesso valore delle riforme economiche nel garantire che il contratto con gli altri partner sarà rispettato anche con una gestione più stabile e responsabile del governo. Ma questo è un elemento a più lungo termine. In politica si affronta un problema alla volta e quello di domani lo si affronta domani».

L'ingresso di Rifondazione comunista nel governo preoccuperebbe l'Europa, come afferma l'opposizione in Italia?

«Diciamo subito che la credibilità dell'Italia è aumentata moltissimo negli ultimi 18 mesi. Il governo Prodi ha assunto impegni molto difficili, concertati con le parti sociali ma anche con decisioni che hanno pesato sui cittadini. Quello che mi ha stupito è che anche coloro che non sono di sinistra e non appoggiano il governo o chi, come le piccole imprese e gli artigiani è critico per il carico fiscale, ha avvertito con preoccupazione i problemi che si sarebbero aperti se il governo fosse caduto. Nessuno è contento di pagare più tasse ma la gente ha compreso un messaggio molto importante: che il governo Prodi non era di parte, ma agiva nell'interesse generale del Paese. È questo che, probabilmente, ha giocato nella conclusione positiva della crisi. Anche i sostenitori di Rifondazione comunista sono stati scontenti di quella crisi e, di fatto, persino la destra non è sembrata desiderare moltissimo che la crisi si consumasse fino alle estreme conseguenze e, soprattutto non mostrava una grande voglia di andare alle elezioni».

In questa crisi c'è stato un continuo confronto con la Francia. Quali sono le consonanze e le differenze tra i due Paesi?

«Le differenze sono grandi sul piano politico. Jospin ha avuto bisogno del Pcf per costituire il governo, altrimenti si sarebbe trovato in una situazione come quella di Prodi con Rifondazione, ma in una condizione di assetto istituzionale diversa. Doveva dare stabilità al suo governo. Questo, però, ha anche significato qualche concessione. La mancata privatizzazione, almeno per ora, dell'Air France è una concessione, così come nel settore dei trasporti, dove il Pcf e la Cgt sono forti. Una delle maggiori differenze è data, però, dalla "concertazione", molto debole in Francia. Jospin sapeva che la Confindustria francese non avrebbe accettato le 35 ore. Anche se è stato molto prudente. Eppure ha forzato

la mano».

Il presidente della Confindustria si è dimesso, ma la voce dei sindacati non si è sentita. Perché?

«Perché in Francia le parti sociali sono molto deboli. La Confindustria è debolissima. Quando nell'81 sono state nazionalizzate, le grandi industrie francesi avrebbero dovuto lasciare la Confindustria, invece sono restate perché l'organizzazione senza i loro contributi non sarebbe sopravvissuta. Lo stesso si può dire per i sindacati francesi, i più deboli di tutta l'Europa, anzi dell'Ocse. Deboli, frammentati e litigiosi fra loro. Sono parti sociali troppo deboli per affrontare la concertazione, che chiede forza per assumere responsabilità e impegno forti. Constatato, ad esempio, che sui problemi dell'economia, i sindacati italiani sono molto più responsabili dei sindacati francesi, spesso solo protestatori o sostenitori del tutto e subito».

E per questa debolezza che riemerge il dualismo fra il presidente Chirac e il governo Jospin?

«C'è questo dualismo. Probabilmente, in questo caso, Chirac gioca sul fatto che le industrie francesi sono contro le 35 ore. Diciamo, però, che Jospin per il momento ha solo indicato una legge che, per ora, fissa l'orizzonte del Duemila. Ma nel 1999 è prevista un'altra legge che, sulla base dell'esperienza, aggiusterà l'obiettivo. C'è quindi cautela».

Non è una contraddizione che nella fase della mondializzazione dell'economia, della finanza e della produzione, si agisca ancora con strumenti nazionali per affrontare questioni come il Welfare state, il fisco, il dramma dell'occupazione? Qui l'Europa non si sente ancora».

«Ho l'impressione che molti sindacati non abbiano ancora preso nella dovuta considerazione i cambiamenti introdotti dalla mondializzazione, o semplicemente dall'uropeizzazione. O, forse, hanno capito il problema ma non hanno ancora saputo elaborare proposte e soluzioni adeguate. Per il momento a livello europeo non c'è quasi nulla. È un po' strano che la necessità di abbassare il costo del lavoro sia più avvertita fra gli industriali che fra i sindacati. Credo che anche i sindacati dovrebbero battersi per abbassarlo. Certamente non toccando la busta paga, ma ci sono altre strade».

Può indicarle?

«Quello di cui abbiamo bisogno è una riforma fiscale che sposti il sovraccarico dal costo del lavoro ad altri campi. Abbiamo la prova che i sistemi economici capitalistici europei sopportano sistemi di Welfare state molto diversi fra loro. Da quelli molto sviluppati di Svezia e Danimarca, un po' meno quelli di Francia e di Germania, ma anche sistemi nei quali il Welfare state è, possiamo dirlo, sottosviluppato, come in Inghilterra o negli Stati Uniti».

Quello italiano va riformato.

«È vero. Ma, ragionando in termini europei malgrado la diversità di questi sistemi, siamo riusciti a sopravvivere. La Germania è il secondo paese esportatore del mondo dopo il Giappone, l'Italia e la Francia sono a grandi livelli, che vuol dire che i sistemi economici nazionali sono ancora competitivi. Il problema vero è che non siamo capaci di creare posti di lavoro. Una via d'uscita è trasformare il Welfare State spostando le risorse che pesano sul costo del lavoro in altre direzioni. Sarebbe concepibile, ad esempio, avere a livello europeo una tassa sull'energia, per affrontare anche il problema dell'inquinamento. Ma per il momento c'è l'opposizione degli Stati Uniti. A livello europeo si potrebbero tassare di più i redditi da capitale. Ma Italia e Francia non possono farlo se, per esempio, il Lussemburgo o altri piccoli paesi, offrono condizioni di evasione fiscale».

C'è qualche segno di cambiamento?

«Si hanno già dei segnali in positivo. Cinque anni fa i paesi europei rifiutavano qualunque armonizzazione fiscale, oggi hanno almeno accettato il memorandum del commissario europeo Monti per un codice di comportamento che impedisca variazioni troppo forti. potranno affacciarsi altri problemi, la fuga dei capitali, ad esempio. Ma questo avverrà se i paesi europei andranno in ordine sparso. Con una più forte unità sarà difficile per chiunque in qualsiasi paese non investire nel più grande e più ricco mercato del mondo. La ricetta è nel coordinamento e nella cooperazione degli stati europei. Penso che la soluzione verrà dalla montata unica. Le tensioni create dall'Euro daranno una spinta molto forte in questa direzione».

Renzo Cassigoli